



L'associazione Linea Rosa presenta:

“INSIDE OUT: il potere della condivisione”

Operatrici e volontarie raccontano il loro lato più intimo
nel quotidiano incontro con storie di violenza.



A cura di Valentina Barducci



Immagine in copertina: “Degenerazione sull’erba”,
2014, Mosaico su tavola – 37x57 cm, realizzato da
Arianna Ciarapica.

***Le fotografie contenute all’interno del librino sono
opere di Maria Vodarich.***

“Le operatrici e le volontarie di Linea Rosa ringraziano tutte le donne che, in ventiquattro anni di attività del Centro Antiviolenza, hanno condiviso le proprie storie più intime, riponendo in loro fiducia e desiderio di rinascita.”

Prefazione

Quando si parla di violenza di genere e interventi di prevenzione, cura e contrasto della stessa, l'attenzione si concentra principalmente sulle attività dei Centri Antiviolenza, attraverso un'indagine sulle vittime e i loro vissuti, sul concetto di violenza in tutte le sue accezioni.

Un aspetto poco approfondito, invece, riguarda il vissuto della "donna seduta di fronte", la donna che raccoglie i pezzi di una vita ferita, ne accoglie gli stati d'animo altalenanti, il dolore, le paure e la rabbia, al fine di trasformarli in speranza e rinascita. E' da qui che è nato il desiderio di dare voce anche alle operatrici e volontarie che, quotidianamente, si confrontano con storie di violenza, "da donna a donna". Il progetto si propone di raccogliere contributi che nascono dal sentire profondo di chi ha scelto questa *mission*: frasi, racconti, lettere o poesie suscitate da storie toccanti e che ne catturino gli stati d'animo. Testimonianze dirette e al tempo stesso indirette della violenza di genere.

Si è quindi pensato di raccogliere i vari contributi che operatrici e volontarie esprimeranno attraverso la scrittura, per poi leggerli e raccontarsi al pubblico portando così alla luce un aspetto nuovo, non indagato in precedenza.

Introduzione

" Uscire dal recinto dell'immaginario maschile e patriarcale, intraprendere il viaggio che ci porta a riappropriarci di ciò che è più nostro, femminile, specifico della razza delle donne, non è faccenda da poco. Significa disattendere le immagini di un io collettivo che ha dalla sua migliaia di anni, frantumare strati di rimozione, ricercare un'identità' che non sia più, o non solo, la rappresentazione del desiderio maschile[...] Anche per noi non ci sono verità assolute: sofferenza, disagio e sintomi sono lì a ricordarci, con il loro moto spirali, che la consapevolezza profonda, non ideologica, tiene insieme le "diecimila cose della vita."

Pina Giacobbe

La fatica emotiva delle operatrici dei Centri Antiviolenza non è semplicemente quella tipica del lavoro sociale, ma si particolarizza nel "riconoscimento di donna nell'altra donna".

L'autoriflessività deve sintonizzarsi all'ascolto per sentire nella relazione d'aiuto una reciproca crescita di consapevolezza femminile.

Le emozioni possono divenire più intense perché la violenza viene interpretata e vissuta come violenza collettiva.

È attraverso la valorizzazione reciproca che può rifondarsi una stima di sé, quella autostima che la donna smarrisce nella reazione violenta.

La relazione fra donne diviene il modello di cura "prendendosi cura "l'una dell'altra.

Non si può infondere fiducia nel cambiamento se non si crede nella potenziale capacità e possibilità di ogni donna di avere una vita da vivere in dignità.

Il rischio di entrare nel caos emozionale della vicenda e di perdersi dentro l'impotenza o l'ambivalenza decisionale della vittima complica notevolmente il paradigma teorico che fonda la nascita dei Centri e fatto crescere una metodologia del tutto speciale.

Essere pronte al fallimento dell'aiuto dopo aver investito parole, emozioni, speranza di cambiamento può deludere e demotivare.

Nella pratica quotidiana mantenersi donna "altra", più' solida per sorreggere la sofferenza della violenza richiede non solo temperamento proprio, ma disponibilità a stare e attingere dalle altre donne del gruppo.

Sapersi confrontare è l'altra parte difficile dell'essere operatrici di un Centro Antiviolenza, perché ogni storia di donna è diversa dall'altra e bisogna affidarsi, per non smarrirsi, al sapere collettivo di esperienza e di professionalità delle altre donne.

Fare affidamento crea ricchezza e forza, la stessa che ci chiedono le donne che vengono al Centro.

Giovanna Piaia

Assessora alle Pari Opportunità
del Comune di Ravenna

Apprezzo l'utilità di dedicare uno spazio alle riflessioni e alle emozioni che caratterizzano ogni nostro legame, affettivo e sociale.

In particolar modo per tutte le operatrici e volontarie, che stanno dedicando il loro tempo all'ascolto della sofferenza di donne che fanno i conti con la violenza, la delusione e la frammentazione del loro legame.

Dare parola al loro “sentire” mi sembra un buon modo di condividere saperi ed esperienze.

Nella consapevolezza che quando la parola da privata diventa pubblica si arricchisce e arricchisce l'altro.

Con l'augurio che ogni persona che incontriamo, anche dopo tanti anni di esperienze, sia sempre nuova, per poterla ascoltare senza pregiudizi, con serenità ed uno sguardo libero.

Dott.ssa Rossella Fabbri

Assessora alle Pari Opportunità
del Comune di Cervia

Scrivere, parlare o leggere di abusi non facile nè gradevole. Ma il silenzio, tentazione sempre dietro l'angolo quando si tratta di affrontare temi spinosi, produce effetti persino più "sgradevoli" del fastidio di occuparsi ancora, di nuovo di violenza sulle donne.

Il silenzio uccide quanto un coltello o una pistola. È più nocivo del fastidio di parlare: nel silenzio si creano alibi per non affrontare i problemi, per negare la drammaticità di un fenomeno, l'indifferenza dei governanti verso questo dramma...

Gli uomini picchiano e uccidono le donne perché non fanno quello che vogliono loro: perché li lasciano, perché non assecondano i loro desideri, perché escono di casa quando gli è stato detto di non farlo.

Non è un raptus e la follia non c'entra. È piuttosto una convinzione profonda, arcaica, un'idea primitiva del possesso della donna, che in una zona remota della coscienza dice che questo è lo stato di natura delle cose.

Sono figlie di questa convinzione primitiva anche le violenze perpetrate sulle bambine di diversi Paesi: infibulazioni, matrimoni in tenerissima età, abusi psicologici, privazione del diritto allo studio, pedofilia.

Si tratta di una convinzione tanto radicata che permea spesso anche la cultura femminile: donne vittime, complici dei loro carnefici, donne rassegnate a un destino di sottomissione perché non intravedono alternative.

I Centri e le Associazioni antiviolenza svolgono un ruolo fondamentale soprattutto per proteggere e difendere le donne coraggiose che fuggono dai loro aguzzini, ma credo e temo che non bastino: occorre una profonda rivoluzione culturale.

Dobbiamo insegnare ai giovanissimi il rispetto delle donne e delle bambine, fare in modo che non vengano mai sottovalutati i segnali di un abuso o di una violenza, lottare per pari opportunità di carriera ed economica sul lavoro.

Se non lo facciamo noi, chi altri potrà?

Laura Errani

Assessora alle Pari Opportunità
del Comune di Russi



“Biciclette”

“Non è importante la meta ma il viaggio per raggiungerla”

Le radici della violenza: la ricchezza senza lavoro, il piacere senza coscienza, la conoscenza senza carattere, il commercio senza etica, la scienza senza umanità, il culto senza sacrificio, la politica senza principi.

Mahatma Gandhi

La mia personale esperienza è quella di una donna semplice, come tante, che si è sempre impegnata per migliorarsi ed ottenere risultati sia in ambito professionale che nel sociale, in particolare nel volontariato.

Le mie scelte, sia in campo lavorativo che nella vita privata, sono sempre state dettate dal desiderio di occuparmi di etica, giustizia e sociale.

Ciò che più mi gratifica, soprattutto, è il rendermi conto di come le donne, anche se in temporanea difficoltà, se sostenute, possano innescare percorsi virtuosi che le portano verso una vita serena e autonoma, lontano dalla violenza e dai soprusi dei quali sono state, per lungo tempo, vittime. La forza delle donne mi sorprende e mi riempie d’orgoglio, allo stesso tempo.

Nel 1991, anno di nascita dell’Associazione, ero dipendente della Polizia Municipale e, comunque, già consapevole e interessata alla questione della violenza contro le donne in ambito familiare, della quale si cominciava a parlare.

Partecipai al corso di formazione organizzato per approfondire l’argomento e decisi di far parte del gruppo di

donne, circa una trentina, fondatrici dell'associazione perché intravedevo la possibilità di lavorare concretamente per contribuire al cambiamento culturale che, già all'epoca, era evidentemente necessario.

Dal 1995 sono Presidente di Linea Rosa e molte delle scelte intraprese, rispetto al percorso dell'associazione, sono il frutto di un serrato quanto costruttivo confronto con le socie e le consigliere con le quali opero in stretto contatto. Pur assumendomi tutte le responsabilità che il mio ruolo mi impone, in merito ai progetti da realizzare e alle decisioni da prendere ogni giorno, per carattere, considero fondamentale interagire e raccogliere le opinioni di chi, costantemente, si misura, in prima linea, con la violenza e le storie delle donne.

Linea Rosa ha due anime, una proiettata verso l'esterno, tesa ad innescare il cambiamento culturale necessario per sconfiggere la violenza contro le donne, e una più "intimista" costituita dallo scambio continuo di pareri e di idee che coinvolge operatrici e socie nonché dalle riflessioni comuni sui temi e sulle politiche da adottare. A mio avviso queste due strade ci diranno quale sarà il futuro dell'associazione.

Se mi guardo indietro sono molti gli obiettivi che mi ero prefissata e che ho raggiunto ma la mia indole non mi permette di fermarmi a lungo per gioirne anzi mi impone di guardare avanti e individuare sempre nuove sfide. Qualcuno diceva che non è importante la meta ma il viaggio per raggiungerla.

Beh, io condivido pienamente questo pensiero. La strada che ho percorso mi ha permesso di conoscere persone

straordinarie con le quali ho condiviso un pezzo di vita e dalle quali ho ricevuto tanto, sia in termini di affetto sia di arricchimento culturale. Forse il più grande obiettivo che ho raggiunto è l'essere riuscita a mantenere intatte la mia capacità di indignarmi davanti alle ingiustizie sociali e la mia fiducia nella giustizia.

Come la maggior parte delle persone, ho commesso molti errori ma ognuno di essi mi ha insegnato qualcosa. Da questi errori ho imparato per es. a controllare la mia impulsività e a riflettere a lungo prima di prendere decisioni importanti, studiando il problema da varie angolazioni.

La principale difficoltà, rispetto al mio ruolo, è legata al poco tempo che il mio lavoro mi lascia a disposizione per seguire le molteplici questioni poste alla mia attenzione. Linea Rosa agisce su numerosi fronti: formazione, informazione, prevenzione, accoglienza e ospitalità di donne e bambini, vittime di maltrattamenti. Ognuno di questi comparti operativi deve essere supervisionato e necessita di un continuo confronto con operatrici e volontarie per valutare le strategie da adottare, per ogni singolo caso.

La soddisfazione più grande è rendersi conto che l'associazione migliora giorno dopo giorno e le donne che si rivolgono al centro anti violenza vengono seguite con sempre maggior competenza e dedizione tanto che, spesso, i loro "percorsi" vanno a buon fine proprio grazie all'impegno delle operatrici e delle volontarie.

Non è facile conciliare le due attività; diciamo che, più semplicemente, cerco un equilibrio che quasi mai riesco a raggiungere. Nella difficile equazione è quasi sempre la mia

vita privata a rimetterci. Succede, quindi, spesso, che di privato resti ben poco. Ma questo non mi pesa perché la passione che mi spinge ad operare con e per le donne è trascinate e spesso soddisfacente.

Faccio mia la definizione di Colin Powell “Non ci sono segreti per il successo. E’ il risultato di preparazione, duro lavoro e apprendimento dai fallimenti”. Per me, quindi, avere successo significa lavorare ogni giorno per migliorare e svolgere con attenzione i compiti che mi sono stati affidati.

Per quanto riguarda la vita privata la definizione più appropriata è “mettersi in gioco” perché è questo per me l’unico modo per essere in sintonia con gli altri, svelare una parte di noi stessi nella speranza che l’altro l’accolga e la conservi con cura. Essere disposti a soffrire per riuscire a gioire.

Rifacendomi alla mia precedente dichiarazione penso che “volersi bene” sia essere capaci di accogliere noi stesse e accettarsi con tutte le imperfezioni sia del corpo che dell’anima. Se non ci amiamo, se non ci rispettiamo, se non ci prendiamo cura di noi è molto probabile che anche gli altri si sentano autorizzati a non rispettarci e questo è spesso molto pericoloso.

Avrei sicuramente la tentazione di mettermi in guardia da alcune situazioni o persone; riflettendo, però, penso che questo cambierebbe completamente il mio percorso di vita del quale, tutto sommato, sono soddisfatta.

Forse l’unico pensiero che trasmetterei a me stessa, giovane, è quello di dedicare più tempo possibile alle persone che ci

amano perché spesso, ahimè, la loro permanenza nella nostra vita è troppo breve e restano i rimpianti delle cose non fatte e non dette. Le giovani donne si trovano oggi davanti a una situazione sociale ed economica molto complessa; hanno acquisito diritti e opportunità che le donne della mia generazione non avevano ma, purtroppo, devono affermarsi professionalmente e anche personalmente in una società dove, comunque, faticano più dell'uomo, per emergere.

L'unico consiglio che mi sento di dar loro è quello di continuare a combattere per i propri diritti, senza mai scoraggiarsi, perché le donne di ogni epoca ci hanno dimostrato che cambiare si può ed è un dovere impegnarsi in tal senso.

Alessandra Bagnara



"Mani"

PER SEMPRE... "CLANDESTINA"

La stanza era un ammasso di luce: i raggi di sole rimbalzavano sulle pareti immacolate, colpivano le

superfici increspate e ritornavano alle pupille accecandola.

Avevano passato mesi cercando di immaginare la nuova casa: non tanto grande, molto luminosa, piena delle cose che avrebbero comprato a poco a poco e di tutte quelle che erano rimaste in Ruanda e che si sarebbero fatti spedire.

Rimetterle tutte insieme sarebbe stato come ricomporre i frammenti della loro vita. Una vita che, lontano nel tempo e nello spazio, era stata organizzata e si era disintegrata sotto i colpi implacabili dell'odio.

Quella casa rappresentava in qualche modo la loro voglia di ricominciare. Insieme, lei e il suo bambino, ognuno con i propri fantasmi da esorcizzare.

Inspirò con forza e l'aria le parve buona, non solo profumata di nuovo e pulito, ma proprio buona come se fosse un'aria di qualità migliore di quella respirata fino a quel momento.

Guardò l'orologio e si stupì nel vedere che erano quasi le sei. Le dispiaceva dover lasciare la nuova casa. Sentiva che ormai le apparteneva e fu colta dall'urgenza di trasferirsi il più presto possibile, di riavere i suoi libri, i suoi vestiti e le sue fotografie, pezzi di vita che erano anche la sua identità.

Aveva lasciato la propria casa in una notte buia, con le fiamme che arrossavano il cielo, le mani, le braccia e le gambe ustionate, le urla di terrore dei suoi genitori e

fratelli che cadevano sotto i colpi bestiali di uomini e donne che consideravano amici.

Daniel sembrava quasi non soffrirne, aver dimenticato, ma Joy era certa del contrario, vedeva il suo sguardo smarrito quando ascoltava racconti di altre guerre, di altre ingiustizie, di altre morti e mutilazioni. Lo scopriva qualche volta accarezzarsi distrattamente il braccio bruciato, indugiando sulle cicatrici come se evocasse un mondo lontano, oltre l'orizzonte dove non c'era spazio per nessuno, dove nemmeno lei aveva la possibilità di entrare.

Il loro passato era lì, appena un passo dietro di loro, bastava fermarsi un attimo per essere raggiunti, bastava girarsi per scorgerlo e potevi anche camminare e correre che ne sentivi il fiato caldo sul collo.

Uscì sul pianerottolo e chiuse la porta con tutti i giri di chiave possibili.

Nel mentre ripensò alla prima volta che l'avevano chiamata "Clandestina".

Ne aveva chiesto il significato, assaporato il suono, tentato la pronuncia.

Non avrebbe mai immaginato che da quel momento sarebbe diventata la parola più dolorosa e pericolosa della sua vita.

La nuova parola, quella della speranza era: Asilo.

Che suono meraviglioso ! Diritto d'asilo !

Joy si toccò la pancia, ne accarezzò la rotondità e rassicurò la sua bambina con la voce che le usciva come un soffio : il suo destino sarebbe stato quello di cittadina e non di clandestina.

Aprì la borsa e appoggiò in fila sulla scrivania dell'ufficio del Centro di accoglienza il suo permesso di soggiorno, la carta di identità, il codice fiscale, li ammirò come se fossero opere d'arte.

Quei pezzi di carta e plastica gridavano al mondo che lei aveva il diritto di esserci, di esistere, di vivere anche se dentro si sentiva "clandestina".

Sospirò e pianse pensando a tutto quanto di irrisolto si era lasciata alle spalle. Il ricordo non sarebbe mai svanito e quella vita interrotta, scollegata, trafitta, sarebbe rimasto per sempre e lei sarebbe rimasta...per sempre clandestina.

Adesso sapeva pronunciarla bene quella parola e cercava di insegnare a tutti i cittadini del mondo che accoglieva ogni giorno che essere clandestini "dentro" è peggio che esserlo "fuori", è una battaglia con se stessi che va combattuta e non ci sono leggi o documenti che possono aiutarti.

E' la nostalgia per una vita che poteva essere e che non sarà.

Monica Vodarich

EMPATIA

Si parla di Empatia.

Se ne parla molto, anche col rischio di abusare dell'utilizzo di un termine che implica un concetto molto delicato, volgarmente tradotto in "capacità di mettersi nei panni dell'altro".

Io non lo chiamerei "concetto", ma preferirei pensarlo come una virtù, intangibile, che non si apprende dai libri, ma te lo insegna la vita o, forse, è solamente un istinto innato. Non credo che senza questa peculiarità si possa instaurare un rapporto fiduciario con l'altro, ma finché non ti sieda per la prima volta lì, davanti al tuo interlocutore, non puoi sapere se anche tu sei portatore di questa preziosa virtù.

Per essere di aiuto però, non basta accogliere lo stato d'animo dell'altro, perché il rischio potrebbe essere quello di lasciarsi sopraffare dall'emozione ed è questo il nodo più stretto da sciogliere nel nostro lavoro: esserci, ma con quel "giusto"(?) distacco emotivo che mi rappresento come un filo immaginario a cui tendere per non cadere nel vortice dell'emotività. Distacco come schermo, la sensibilità nella sua forma più nobile: il rispetto per quel dolore e la consapevolezza di voler fare tutto il possibile per annientarlo.

Quando mi viene chiesto: "riesci a non pensarci quando torni a casa la sera?", oppure: "io non ce la farei, me le porterei tutte a casa". Io penso che non sia possibile rispondere a questa domanda in modo assoluto.

Certo che ci penso, è impossibile restare indifferente, proprio per la scelta che ho fatto coscientemente di essere qui.

Non ho scelto di lavorare in un ambito commerciale, ma ho scelto di intraprendere una *missione* che coinvolge persone, vite di donne e bambini e non è possibile restare immobili di fronte a racconti di violenze, ingiustizie e privazioni. L'entità del colpo che, incondizionatamente, arriva ogni volta in cui mi trovo ad ascoltare tracce di vita guastata, è molto personale e a questo non ci si può abituare.

Spesso infatti non è necessariamente la gravità dei fatti raccontati o dettagli particolarmente abietti a generare il crampo allo stomaco. Spesso viene innescato da aspetti soggettivi che si intersecano col proprio stato d'animo di quel momento o interessano un particolare legato al proprio vissuto e che magari non provocherebbero la stessa reazione in un'altra collega. Inevitabilmente si crea una commistione di emozioni, una reciprocità...una condivisione del dolore.

Per questo capita, spesso, che dopo un colloquio dai contenuti indigesti, sentiamo il bisogno a nostra volta di spartire quel carico emotivo con le colleghe, per metabolizzarlo, "ripulirlo" e lasciare così che restino a galla solo gli aspetti oggettivi da cui partire per un percorso costruttivo. La donna al centro.

Allora, tornando al blasonato concetto di empatia, io lo spiego così, il mio: non posso spogliarmi dei miei panni per indossare i Suoi, perché il mio ruolo è chiaro e da questo non posso né devo scindermi, ma io posso permetterLe di spogliarsi, aiutarLa a lavare i suoi vestiti e ad indossarli puliti. Perché Lei non deve stravolgere la Sua personalità, deve solo ritrovare Se stessa e guardarsi con nuovi occhi.

Io voglio essere il suo specchio, non quello di Biancaneve, che le dice falsamente ciò che desidera sentirsi dire, ma voglio che sia lei, con sincerità e trasparenza, a riconoscersi nella persona che desidera essere, vedendo la sua immagine riflettersi, col tempo, in una interiorità ritrovata.

Valentina Barducci

CHE LAVORO FAI?

<<Ma quindi che lavoro fai?>>.

Ecco. Sapevo che mi avrebbe fatto prima o poi questa domanda.

<<Sono un'operatrice di Linea Rosa>>.

Perfetto. Anche questa volta la stessa espressione incuriosita ma allo stesso tempo perplessa.

<<Quindi, rispondi al telefono?>>.

Appunto. Questa, molto spesso, è la seconda domanda....

<<Bè si rispondiamo anche al telefono, ma in realtà il nostro lavoro prevede molto altro!>>.

Dopo più di un anno non sono ancora riuscita a trovare la risposta giusta. Quella risposta che con poche parole riesca a riassumere ciò che faccio quotidianamente al lavoro.

Quando chiedi a chiunque altro che lavoro faccia le risposte sono sempre semplici... una o massimo due parole: l'avvocato, il giardiniere, la maestra, la casalinga.

Ma noi operatrici di un centro antiviolenza?

Sosteniamo le donne nel loro percorso di uscita dalla violenza.

Bene, tutto chiaro no?

Bé, in realtà no!

Perché sostenerle significa ascoltarle per ore e ore sospendendo qualsiasi tipo di giudizio.

Siamo con loro quando decidono di sporgere denuncia, di parlare con un avvocato per la separazione o, ancora, quando decidono di raccontare la loro storia ad un'assistente sociale nella speranza di trovare punti di riferimento fermi per e nella loro vita, una vita che con loro è stata davvero avida rispetto ai punti fermi, ma quelli veri, davvero di riferimento!

Dopo ciascun colloquio ci confrontiamo con le colleghe e facciamo i conti con le infinite e opposte emozioni che scaturiscono puntualmente ogni giorno e con il desiderio, spesso irrealizzabile, di poter risolvere ogni questione, di poterle aiutare a fare i conti con il loro passato, aiutandole ad immaginare il loro tanto sognato e spensierato futuro...

Camminiamo con le donne sulla spiaggia della loro vita, rimanendo però un passo indietro, senza calpestare le orme dei ricordi passati, teniamo loro stretta la mano per accompagnarle nel viaggio verso una nuova vita.

Senza interferire, senza porre alcun limite, senza sostituirci a loro e ricordando, a ciascuna di loro, che nel caso inciampassero noi le aiuteremo a rialzarsi.

Sempre.

Francesca Impellizzeri

LA FORZA DI UN ABBRACCIO

E quando ti chiedono che lavoro fai, mentre rispondi ti accorgi che non riuscirai mai a trasmettere le sensazioni che il tuo lavoro ti fa vivere..

Abbracci le donne che l'unica cosa che hanno, in quel momento, è la disperazione...

La loro vita non ha più alcun senso e la loro autostima è inesistente...

Inizi assieme a loro il periodo più difficile della loro vita perché non scordiamoci che è difficile vivere con chi ti fa violenza, ma lo è altrettanto, abbandonare tutto rimanere sole in un percorso che devi affidare a persone che hai appena conosciuto.

Assieme a loro ricostruisci, passo dopo passo, la loro autostima, le aiuti a superare i momenti più duri cercando di darle la forza di non mollare perché sai che alla fine quando le tue braccia la lasceranno e la restituirai al mondo uscendo, dalla loro vita, ciò che ti rimane è il loro sorriso, i loro grazie e la sensazione che ti danno è di libertà.

E' un lavoro duro, non esistono giorni di riposo, ma il loro sorriso e l'abbraccio che poi loro danno a noi ci ricarica e ci da la forza per abbracciare la prossima donna ancora più forte!

Barbara Panizza

PER FORZA, SENZA COSTRIZIONE

Quando Valentina ci espose il suo progetto, non me ne rallegrai; il mio primo pensiero fu: “non ho niente da raccontare”.

Lo dissi alle colleghe che si stupirono parecchio: <<Come? tu Paki? Che ti occupi dei bambini, non hai niente da raccontare?>>. I bambini, pensai dentro di me, sarebbe l'asso nella manica, non c'è nulla che commuova più dei bambini; una carta troppo facile da giocare, no, non volevo raccontare nulla di bambini.

Di recente ho assistito ad un evento, molto particolare e alquanto raro: l'ordinazione sacerdotale del figlio di una mia amica; non è proprio un'amica, è una di queste persone che incontro sempre per caso e si può anche rimanere per strada a parlare più di un'ora senza accorgersi del tempo passato.

Mentre mi recavo alla chiesa dove si svolgeva la cerimonia dell'ordinazione, mi tornò in mente il giorno in cui, sei, sette anni fa, l'avevo incontrata per caso. Mi aveva colpita l'espressione cupa del suo volto di solito gioviale, le chiesi quali pensieri la preoccupavano. Mi rispose di esser molto turbata, una cosa alla quale non riusciva a rassegnarsi, un problema con suo figlio.

Dopo una pausa, disse: <<Mio figlio ha deciso di diventare prete>>. Il ragazzo era un brillante studente di ingegneria, ma un giorno aveva annunciato che non avrebbe fatto l'ingegnere, sarebbe diventato prete... Una vita ben diversa da quella che sua madre aveva immaginato per lui.

Anche il direttore del dipartimento dell'università era intervenuto cercando di fare ragionare il ragazzo sulla sua scelta: ovviamente rimase irremovibile.

Sentendo lo scoramento dell'amica, le dissi: <<Sai, ci sono cose nella vita alle quali non ci possiamo sottrarre, è così>>- <<Sì, sarà così>> mi rispose. Ed io aggiunsi: <<Lo DEVE fare, tutto qui>>. E ci lasciammo su questo.

Mentre rievocavo questo ricordo, se ne presentò un altro alla mia mente: più di 10 anni fa ormai, feci un percorso per fare una sorta di "bilancio di carriera", una analisi di tutte le cose che abbiamo fatto, di tutte quelle che sappiamo fare e che non sappiamo far valere; il tutto rientrava in un percorso, di quelli che si chiamano "rafforzamento dell'autostima".

Eravamo all'ultimo incontro di questo percorso, l'operatrice che mi aveva seguita, mi disse: <<Adesso vorrei approfondire un ultimo punto>> e, guardando il mio curriculum che aveva sulla scrivania, continuò: <<Vedo che lei presta volontariato per l'associazione Linea Rosa, un centro anti violenza... quali sono le ragioni per le quali ha scelto questo ambito di volontariato?>>. Dopo qualche istante di riflessione, le dissi: <<Le *ragioni*- insistendo su quella parola -ogni tanto, c'entrano ben poco con le cose che facciamo nella vita>>. Lei mi guardò, un po' sconcertata, delusa forse... Disse: <<Glielo devo dire, mi aspettavo una risposta migliore da parte sua>>. Ed io: <<Mi chiede perché ho scelto quest'ambito di volontariato? Le rispondo, lo DEVO fare, tutto qui>>.

Pascale Ribeiro



“ Mani”

DONNE SI DIVENTA

Donna si diventa, vero, verissimo... Anzi, credo che non si finisca mai di fare passi in quella direzione.

Sono entrata a Linea Rosa anche per questo, per crescere, per prendere coscienza avvicinandomi ad un abisso...

Ero molto preoccupata di non essere all'altezza di tutto quel dolore e di tutta quella ingiustizia ma convinta che non fosse onesto rimanerne fuori...

Prima o poi devi farci i conti con la tua identità, in famiglia, al lavoro e in ogni altro posto nel mondo.... E avere coscienza significa non farsi abbindolare da false idee di "cultura" e "tradizione"...

Nel salottino dell'associazione ho incontrato alcune donne ed ascoltato le loro storie, autentiche, semplici, dolorose ma non umilianti; ecco questa è stata la mia prima sorpresa, anche se soffrivano o erano spaventate mantenevano sempre una loro dignità e questo per me era un grande segno di forza... Eppure subivano violenza...

Nonostante fossero le vittime erano disponibili a mediare le situazioni, anche le più estreme, perché le donne fanno così!

Cercavano di non complicare le cose, di aspettare ancora un po' per dare tempo al loro maltrattante affinché elaborasse il cambiamento... Non vi sembra pazzesco?

Un altro segno di forza...

Io ho provato rabbia verso gli uomini violenti e allo stesso tempo ho compreso le ragioni di quelle donne che nonostante tutto sopportavano... Non era strano per me... mi sentivo come loro, non pensavo che avrei fatto diversamente e sarei stata capace di difendermi!

Ecco questa sensazione di uguaglianza mi ha fatto molto bene, perché credo sia sbagliato pensare di essere più brave di loro, la storia non è così semplice...

Guardare dall'alto, con occhi critici, non è la via giusta; condividere, comprendere i punti di vista e i sentimenti... Questo ci unisce e ci rafforza.

Avvicinarsi alla violenza fa male ma non si può starne lontani sempre, riguarda tutti, vittime e non; donne e uomini e il modo per sconfiggerla è sentirsi responsabili e in dovere di fare qualcosa, qualsiasi cosa... Anche piccola, ogni giorno, fuori e dentro di noi.

Dobbiamo provare vergogna ogni volta che una donna viene uccisa per mano di un uomo, in nome di un amore che amore non è.

Cristina Padovano

IL CAMBIAMENTO E' POSSIBILE

La mia sensibilità a tutto ciò che ruota intorno al femminile è nata dal mio essere donna in rapporto ai vari ruoli e contesti sociali. Sono passati solamente alcuni mesi da quando ho messo piede a Linea Rosa, ma le emozioni che ho provato sono già tante e di diversa natura.

In particolare ricordo di avere assistito ad un colloquio con una donna che ha avuto su di me un impatto molto forte.

Con attenzione ho ascoltato la drammaticità della sua storia e lentamente ma inesorabilmente mi sono resa conto che la sofferenza che mi trasmetteva era entrata talmente in profondità che ormai non riuscivo più a contenerla. Non potevo perdermi nel suo dolore, ma allo stesso tempo però non volevo mascherare ciò che in quel momento stavo provando tanto intensamente, e così ho lasciato emergere qualche lacrima facendo fluire tutto il peso che sentivo nel petto.

Durante il suo sfogo la donna ha iniziato a piangere e senza farmi notare sono uscita un attimo dalla stanza, con la scusa di prendere dei fazzoletti, e in questo modo mi sono ripresa.

Sono rientrata in stanza e questa volta ciò che sentivo così crescere in me era la volontà e il desiderio di aiutarla poi però ho capito che l'unico modo, per poterla aiutare

veramente, era accoglierla a braccia aperte, rassicurarla e soprattutto accettare il suo dolore con coraggio.

Mantenendo alta la fiducia e creando la giusta alleanza, la donna può trovare in sé la forza di credere che il cambiamento è possibile e anche realizzabile.

Grazie.

Barbara Zini

UN ANNO A LINEA ROSA

Cinquecento chiamate di richieste di aiuto per diritti violati.

Un anno di schede, di dati che raccontano violenze.

Un anno di storie vicine e simili.

Un anno di vite diverse legate dalla violenza.

Un anno di mogli, fidanzate e compagne, violentate nel corpo e nella mente.

Un anno di figli che sotto l'occhio vigile altrui vedono i padri.

Un anno di bimbi che inermi ed indifesi hanno assistito.

Un anno di travestimenti per far sorridere chi il sorriso forse l'ha dimenticato.

Un anno di madri in lacrime.

Un anno di squilli di telefono per chiedere aiuto.

Un anno di incontri per informare chi ancora non sa e chi non vuol sapere.

Un anno di donne che credono in ciò che fanno, che ascoltano, sostengono, tengono la mano di quelle donne che a loro chiedono aiuto.

Un anno in cui gli scheletri della storia personale a volte hanno fatto ritorno, di esperienze che fanno a pugni col passato e te lo ricordano.

Un anno di libri, mosaici, cioccolato, poesie, di amiche, di film.

Un anno anche di risate, gioie per i successi e i riconoscimenti.

Un anno, semplicemente un anno. Un anno oggi con Voi.

Maria Cristina Minghini



“Parigi”

CIAO ADA

Oggi ho un gran mal di testa. Tra due ore posso rilassarmi sul divano. Anzi no. Prima devo andare a fare la spesa altrimenti sta sera cosa mangiamo?!

<<*Linea Rosa buonasera...*>>. E' suonato il telefono e la mia collega ha dei riflessi pazzeschi: non mi ha dato nemmeno il tempo di capire dove fosse il cordless.

Mentre continuo a battere quasi compulsivamente sulla tastiera del computer, la mia attenzione viene catturata dalla voce della mia collega che passandomi il cordless mi dice che una signora ha chiesto di me.

<<Ciao Francesca, come stai?>>.

<<Ada!>> esclamo impulsivamente. La sua voce è inconfondibile alle mie orecchie: il suo tono sommesso, ma estremamente dolce mi trasmette ancora tanto dolore e paura: oggi come un mese fa, quando per la prima volta sentii la sua voce.

Pazzesco. Penso tra me.

Lei che mi chiede come sto! A me!

Lei che quando per la prima volta mi ha stretto la mano e mi ha guardata fissa negli occhi...con i suoi occhi così profondi... mi ha trasmesso i suoi timori; lei che raccontandomi della sua vita e delle tremende violenze vissute aveva congelato perfino le mie lacrime; lei che arrivando a colloquio e sedutasi sul divanetto rosso del

salottino mi chiede, quasi vergognandosi, se l'aiuto a togliersi il maglioncino perché ha tanto male ovunque, ma vuole comunque mostrarmi i segni di quelle violenze che fanno ancora più male, giorno dopo giorno perché infertele da lui, anzi da loro che dicevano di volerle davvero bene e di esser la sua famiglia; lei che nonostante il dolore vissuto non vuole lasciare quella casa perché senza il suo aiuto i suoi uomini non saprebbero come cavarsela.

Tutti questi pensieri mi attraversano la mente in un solo secondo, mentre penso, in fretta, a cosa rispondere alla sua domanda.

<<Sto bene, grazie!>>. Che risposta stupida.

<<E tu... come stai?>>. Ho paura della sua risposta. Ho paura che mi risponda con frasi di circostanza.

Ada va e viene.

Devo fare molta attenzione alle parole che dico: potrebbero essere troppo forti e rischierei di non sentirla più, oppure potrebbe non aver voglia di rispondere alla mia domanda e decidere di mentirmi perché magari potrebbe pensare che io voglia intrufolarmi troppo e senza motivo nella sua vita.

<<Bene, volevo solo sentirti! C'è ancora un posto per me vero?>>.

Le sue parole, come sempre, mi fermano il cuore.

Ma devo accettarle, devo fare i conti con ciò che lei ha deciso per sé e per la sua vita.

Devo accettare le sue poche parole e sì, me le devo far bastare perché Ada non vuole andarsene da quella casa che, oramai, è la sua prigione. Lei non si sente pronta.

<<Certo! Lo sai che devi solo chiederlo e noi prepareremo tutto per ospitarti!>>.

Cerco di non essere invadente. Cerco di non ripeterle più che è in pericolo e che rischia la sua vita, perché lei lo sa. Lei lo sa meglio di tutti.

<<Grazie Francesca>>.

<<Ciao Ada. Sappi che sei sempre nei miei pensieri!>>.

<<Ciao!>>.

La sua voce. La sua ultima telefonata.

Francesca Impellizzeri



“La primavera di Bacco”

LA PROMESSA DIFESA

Quando si è seduta di fronte a me, Giulia era già stata in questura, dove aveva raccontato l'ennesimo pugno inferto dal marito davanti ai suoi bambini. Sul suo viso ancora i segni di quella umiliazione. Aveva avuto paura Giulia, non lo aveva denunciato. Aveva ancora molta paura, di lui, delle sue mani, imprevedibili, dei suoi improvvisi cambi d'umore, imprevedibili. Così in questura le avevano strappato una promessa: sarebbe venuta al centro antiviolenza.

E Giulia quella promessa l'ha mantenuta, per se stessa e per i suoi figli.

Mi disse: <<Valentina, non lasciarmi sola>>. Imparò a fidarsi, fino al giorno in cui decise di salvarsi e salvare il futuro dei suoi bambini.

Non è stato facile per lei riconoscere che lui non era solo "capriccioso", così come lo aveva definito la prima volta, ma che l'uomo che aveva scelto come padre dei suoi figli aveva nel tempo assunto le sembianze di orco. Non è semplice, perché nei libri delle favole gli orchi sono grandi e brutti e puzzano. E' facile riconoscerli e stargli lontano!

No. Non lo è.

<<Ma lui in realtà è un bravo ragazzo, è un gran lavoratore eh...>>.

Non sta a me riconoscere il confine tra cosa è buono e cosa è cattivo, non gli tolgo e non gli affibbio nulla che non sia già suo. Io sono qui per Lei, per portarla in una dimensione in cui possa vedersi dall'alto, anche solo per un attimo, quell'attimo fuggente abbastanza lungo da diventare immutabile.

Oggi Giulia sorride e si trucca, profuma di primavera, talvolta piange e si infuria, perché il cammino è lungo e tortuoso, ma sa di aver conquistato il bene più prezioso: la *libertà*, in tutte le sue forme.

Imposizioni, urla –*panico*- minacce, violenze –*pianti segreti*- non fanno più parte del suo quotidiano. Quelle mani, grandi, quelle dita, grandi, che prendevano la forma di una pistola, quando tentava di ribellarsi, non le fanno più paura. Il suono-frastuono del campanello di casa, non le provoca più quel groppo in gola indigesto.

Spesso, guardandomi con occhi sognanti, sospirando dice : << La vita in casa rifugio non è semplice, ma la sensazione di pace e sollievo che respiro ogni sera prima di addormentarmi e ogni mattina appena apro gli occhi, è inestimabile e ora che l'ho conquistata nessuno me ne potrà mai più privare>>.

E Margherita a scuola riesce a studiare senza più quell'angoscia che succeda qualcosa alla mamma quando lei non c'è... Ora riesce a concentrarsi sulla lezione e può giocare spensierata con i compagni. Sentirsi uguale a loro. Finalmente anche lei è libera di essere figlia.

E Luca, all'asilo, non piange più quando la mamma lo saluta, ha deciso che può togliersi il giubbotto e non pretende più che la mamma gli lasci la sua sciarpa, perché tornerà comunque a prenderlo.

Lei tornerà.

Valentina Barducci



“La primavera di Bacco”

MIA CARA

Mia cara, sappi che sarò presente

Era ieri ed è passato un anno, forse quello che a posteriori riuscirai a pensare come l'anno più significativo della tua vita, nella sua accezione positiva... Ora no, non completamente, è troppo presto.

Presto per capire sino in fondo quanto determinanti saranno nel tuo futuro i cambiamenti affrontati, sia subiti che desiderati, forse ancora presto per capire che sono avvenuti, dei cambiamenti.

Ora che hai deciso che troppo tempo è passato senza che tu potessi respirare liberamente senza sentire l'opprimente angoscia scandire il tempo che ti separa dal suo rientro.

Sarò pronta come ora, ad accogliere i tuoi pensieri in eterna smarrita lotta col cuore, la tentazione è sempre quella... ma forse se lui cambia, se non avesse problemi al lavoro, lui in fondo mi vuole bene, non riesce a controllarsi ed io a volte, lo ammetto... non sto abbastanza zitta...

Ammettere con se stesse, prima che col mondo intero che lui, l'uomo di cui ti sei innamorata, quello che ti faceva battere il cuore e azzerare il respiro alla sola vista... e non per paura... è lo stesso uomo dal quale ti sei dovuta allontanare ti ha letteralmente stremata! Senti che il tuo respiro è stanco, i tuoi pensieri sono pesanti... il cuore in affanno ma seppure molto lentamente comprendi anche di avere intrapreso la

strada giusta, la decisione più dolorosa della tua vita si è compiuta in un atto di sopravvivenza che ti dovevi!

Si, perché parlare di vittime di violenza non è corretto, tu, e tante altre come te, siete delle sopravvissute, sopravvissute alla violenza, la forza e il coraggio dimostrati nel sopportare anni di maltrattamenti psicologici e fisici hanno fatto di te la donna forte che sei ora

Ecco mia cara, sappi che sarò presente a questa metamorfosi... al fluttuare inquieto dei tuoi pensieri, dei desideri inespresi che ora esigono luce e verità.

Sarò presente quando ti sentirai smarrita e bisognosa di conforto, di un abbraccio sincero, di tenere attenzioni, quando ti sentirai così sola che solo un fiume di lacrime potrà calmare la tua angoscia col suo fluire caldo e consolante...

e io ti sono grata per aver scelto di continuare a condividere con me la tua rinascita.

Sandra Melandri

NON TUTTO E' COME SEMBRA

Quando ho cominciato il corso come volontaria di Linea Rosa avevo in testa lo stereotipo della donna vittima di violenza: buona, cara, gentile, remissiva e sempre nel giusto.

Quando poi ho cominciato a frequentare l'associazione, prima come volontaria e poi come operatrice, mi sono resa conto che non c'è niente di più falso.

Intanto le donne sono tutte diverse, esattamente come nella società visto che ne fanno parte, ma chissà perché nel mio immaginario queste dovevano corrispondere ad un unico modello: ci sono quelle buone e quelle meno, quelle simpatiche e quelle antipatiche, quelle remissive e quelle battagliere, quelle nel giusto e quelle che toppano totalmente.

Qualche mese fa mi sono trovata in salottino con Soledad, signora brasiliana, alta, robusta e combattiva...anche troppo!!!

Soledad vive con un uomo che le fa violenza psicologica, la minaccia continuamente di morte, la estromette dall'educazione del figlio e le dice che se si stancherà di lei se ne andrà lontano portando con sé il bimbo.

Il compagno ogni tanto la picchia e qualche volta lei si difende, altre volte è lei a schiaffeggiarlo per prima perché "se lo merita".

Bene..già la mia concezione di donna remissiva è andata a farsi benedire, però è giusto così. Mi serva da lezione!! Le donne sono tutte diverse!!

C'è un aspetto però che mi innervosisce davvero di Soledad: queste violenze devo carpirle tra un monologo e l'altro in cui mi parla per ore dei lavori domestici che l'uomo non porta a compimento, dei panni per tutta casa, delle posate sulla tavola mal disposte.

Durante i primi colloqui penso che questo sia un modo di rimuovere le violenze, o comunque di non affrontarle, ma vedo Soledad per diversi mesi e la storia non cambia mai.

Non mi pare tenti di giustificare il compagno e mi sembra davvero decisa nel volerlo lasciare, sono i motivi a lasciarmi perplessa!!! Soledad lo lascia perché è disordinato e non l'aiuta in casa!!!! Per carità, non c'è bisogno di un motivo per lasciare qualcuno, ma in una situazione come la sua l'idea che lo lasci per il fastidio che le procurano le sue mancanze e non per la paura che faccia del male a lei, ma soprattutto ai suoi figli, mi lasciano basita!!!

L'idea di entrare in casa rifugio a me non sembra così strana data la situazione, ma Soledad preferisce rimanere a casa perché lui potrebbe distruggerla: il ragionamento non fa una piega, ma Soledad.. lui è armato!!! Ma Soledad minimizza la situazione: <<Eh, va beh..ma non siamo mica sicuri che ci spari!! Se lo fossimo entrerei...>>.

Rimango a bocca aperta, la rabbia sale e mi pulsa dentro le orecchie!!!! La guardo sconcertata e, nella mia mente, tento di giustificarla ripetendomi che sicuramente sarà molto confusa e probabilmente non sa più quello che dice.

Dopo mesi che la vedo settimanalmente, però, nasce in me l'idea che forse Soledad non sia confusa, forse a lei davvero pesano di più i soldi spesi dal marito in sciocchezze piuttosto che le minacce, che davvero è più concentrata sulle posate piuttosto che sulla paura dei figli.

Forse l'idea che ho di lei è totalmente sbagliata; mi sono concentrata sui lati che di lei mi infastidiscono e non riesco a vedere chiara la paura per sé e per i figli che l'attanaglia. Probabilmente è così.

Soledad è stata molto utile alla mia formazione professionale in ogni caso: ho dovuto fare i conti con me stessa ed ammettere che gli stereotipi che mi ero costruita erano assolutamente lontani dalla realtà, ma soprattutto che quando si ha a che fare con vittime di maltrattamento si deve andare oltre alle proprie antipatie personali perché le storie di violenza sono infinite ed infinitamente diverse sono le donne che possono suonare al campanello per chiedere aiuto.

Petra Sasselli

IL LAVORO E' IMPORTANTE

Che il lavoro sia importante, è un dato di fatto: lo studio, la realizzazione di sé stesse e una buona occupazione sono gli obiettivi che tutti ci prefiggiamo nella vita. Un impiego che ci piaccia e ci appaghi, che ci renda indipendenti, sicure, e perché no, che ci permetta di togliere qualche sfizio come un vestito che ci faccia sentire più belle magari.

Eppure c'è chi riesce ad annullare e a distruggere la sicurezza di una donna, la sua voglia di fare con un "Non vali niente, non sai fare nulla", pronunciato ogni giorno, finché non diventa quasi il suo mantra, finché non si convince di non essere più in grado di fare nulla da sola perché non ne è capace.

Succede proprio a te, che magari hai studiato tanto e nel passato hai ricoperto anche ruoli di responsabilità e che, pur non essendo mai apprezzata, sei capace di fare di tutto, come un funambolo: gestisci la casa da sola ogni giorno, ti occupi premurosamente dei tuoi figli cercando di mantenere tutto in equilibrio, e di non far mancare niente a nessuno, nonostante le mille difficoltà e la sensazione di solitudine che ti attraversa il cuore in certi momenti.

Quando ti incontro di solito sei sfiduciata, mi dici che non lavori da un po', che hai smesso di lavorare perché ti sei sposata e ti sei trasferita e che magari non sei riuscita neanche a finire le superiori o l'università.

Eppure nei tuoi occhi c'è una luce speciale, di chi cerca di andare avanti da sola senza bisogno di nessuno.

Sei tenace...

Mi dici che sei disposta a fare qualsiasi lavoro, a cogliere ogni opportunità pur di riuscire a costruire uno spazio e una dimensione solo tuoi ed io per un verso ti ammiro perché ti metti in gioco pur di raggiungere quell'indipendenza che purtroppo spesso diamo per scontata e consideriamo come un dato di fatto, non come un obiettivo e una conquista per cui essere grati.

Perché ci si può sempre rialzare e io spero che prima o poi tu riesca a percepire dentro di te la stessa luce coraggiosa che vedo io ogni volta che ti incontro.

Giorgia Mariani



Collage di alcuni disegni realizzati dai bambini

CAPPUCETTO ROSSO E IL LUPO

Ieri sera mentre leggevo a mia figlia Sara, la storia di Cappuccetto Rosso, ad un certo punto, quando Cappuccetto Rosso si perde nel bosco e viene mangiata dal lupo mi sono scese le lacrime...

Mi sono strofinata subito il volto ma Sara se ne è accorta e mi ha chiesto: << Mamma perché piangi? Piangi perché il lupo ha mangiato Cappuccetto Rosso?>>.

Io le ho risposto di sì.

Ma dentro di me sapevo che Cappuccetto Rosso ero io e che il lupo era suo padre;

mi sento morsicata, sbranata, lacerata, ogni giorno della mia esistenza.

Sara allora mi ha consolata dicendomi che poi arriverà il cacciatore e Cappuccetto Rosso si salverà,

ma io so che per me non sarà così.

lui mi ha tolto anche la fantasia, i sogni, la voglia di addormentare la mia piccola Sara con una fiaba, ora anche le fiabe mi fanno paura.

Mentre ascolto la storia di Claudia, vedo un Cappuccetto Rosso perduto nella foresta,
allora vorrei diventare cacciatore,
vorrei farla uscire dalla foresta,
ora,
SUBITO.

Penso alla piccola Sara che non può addormentarsi avvolta da un soffice lieto fine,

allora vorrei cambiare la storia

vorrei gridare “Cappuccettooooo Rossooooo F-E-R-M-A-T-I ”
vorrei...

Il dolore, la rabbia, la frustrazione, l'impotenza sono forti.
Il cuore mi batte forte.

Ma poi...

scelgo di essere donna, amica che ascolta, scelgo di essere qualcosa di dolce dentro il suo cestino di brutti ricordi, scelgo di essere il segnale di un nuovo sentiero da percorrere,
questa volta INSIEME.

Ora vedo il sorriso di Claudia, vedo che ha ripreso a respirare,

e allora sono FELICE.

E la rabbia si trasforma in coraggio, in una nuova energia da trasmettere a Claudia e lottare, INSIEME, affinché Sara abbia il suo lieto fine.

Francesca Ponci



“Angeli”

IL QUADRIFOGLIO DI MARY

Forlì, aprile 2012: primo giorno del laboratorio di cucito “Il filo delle donne” organizzato da Linea Rosa presso la Casa Circondariale di Forlì – Sezione Femminile.

Una ragazza rumena accompagna da me una ragazza nigeriana. Non ha neppure vent’anni, è spaventata e incapace di parlare italiano. Le ragazze mi mostrano un verbale dei Carabinieri.

Lo leggo e capisco che la ragazza, Mary, è stata arrestata per prostituzione, vittima della tratta e che ha cercato di uscire dal giro denunciando i protettori. L’unica persona in Italia che l’ha aiutata è un suo ex cliente, purtroppo morto alcuni mesi prima.

Da quel momento Mary si è ritrovata completamente sola e ora è spaventatissima perché in giugno uscirà dal carcere e se non dimostrerà di avere un luogo dove essere ospitata, sarà rimpatriata immediatamente nel suo paese, dove sarà sicuramente uccisa se non accetterà di rientrare *nel giro*.

Non posso farmi carico di questo caso per non urtare la sensibilità delle Associazioni che operano all’interno del Carcere e decido di parlare del suo caso ad una volontaria di una di queste che mi promette di interessarsi a Mary.

La sua storia mi ha colpita e voglio essere tranquilla così il giorno successivo chiedo alla collega che segue il Progetto della Regione sulla lotta alla tratta,

se è disponibile un posto nell'appartamento che il Comune di Ravenna gestisce in città. Il posto c'è, è assicurato, e se non si troverà una soluzione forlivese, Mary verrà da noi. La settimana dopo rivedo Mary e la rassicuro. La vedo finalmente sorridere.

Mi chiede timidamente se può restare un po' a lavorare con noi: il suo desiderio sarebbe quello di imparare ad attaccare i bottoni e mi chiede se posso insegnarle. E' brava, impara subito e per mostrarci la sua riconoscenza porta a me e ad Alessia due bellissimi regali: due quadrifogli raccolti nel cortile del carcere.

E' uno dei regali più belli che abbia mai ricevuto.

Continuo ad informarmi sul destino di Mary e mi dicono che se ne occuperà una comunità di Forlì: ora sono finalmente tranquilla perché Mary è al sicuro.

Forlì, luglio 2013: **Progetto "CataloghiAmo i libri"** presso la Casa Circondariale di Forlì – Sezione Femminile

Chiacchiere tra noi donne del "gruppo della Biblioteca". Cerchiamo di conoscerci mentre stiamo riordinando i libri per procedere poi all'avvio della catalogazione informatica

Paola, (in attesa di giudizio che la porterà sicuramente a scontare una lunga condanna), pittrice, campionessa nazionale di ***** , mi racconta di una detenuta che l'anno prima ha aiutato perché rischiava di essere rimpatriata in Nigeria.

Una disposizione delle Nazioni Unite, proibiva allo Stato italiano di rimandarla nel suo paese perché condannata a morte dai protettori che l'avevano fatta venire in Italia a prostituirsi.

Il suo avvocato aveva dimenticato di allegare questo documento agli atti processuali e solo grazie a Paola che si era presa a cuore il caso, era stato possibile evitare per un soffio il rimpatrio. Si era poi scoperto che in Nigeria, avevano già ucciso la madre, ma non avevano informato la ragazza, già molto provata e terrorizzata, perché temevano che non avrebbe retto al colpo e forse avrebbe tentato il suicidio

Ritorno con la mente all'anno prima, non era possibile!
<<Paola, stai parlando di Mary ? >> - <<Si proprio lei>>.

Dopo il periodo trascorso presso la comunità d'accoglienza, ora è libera, vive con un ragazzo, piccolo imprenditore, suo ex cliente, che l'ha cercata, aiutata e la sposerà a breve. Mi dicono anche dove vive e chissà che un giorno non la riveda, per il momento P., che è in contatto con lei, me la saluterà

Io dall'aprile 2012 conservo in una busta il mio quadrifoglio

Che porti sempre fortuna a Mary.

Gabriella Mazzotti



“Sospesi invernì”

QUANDO TU SARAI

Ti strofini con forza gli occhi.

Non vuoi lasciare che le lacrime prendano il sopravvento.

Ancora una volta. Come sempre quando racconti la tua storia.

Tu.

Una giovane donna di appena 21 anni alla quale non è stato permesso di assaporare la vita.

Quella stessa vita che invece ha deciso di metterti alla prova: più e più volte.

Sei stata obbligata a venire in Italia, hai avuto un bambino, hai sopportato per anni le sue violenze.

Lui.

Molto più grande di te, che ti è stato imposto perché un buon partito e si sarebbe dovuto occupare di te.

Invece ti ha trattata per anni come una schiava: ha abusato di te, calpestando i tuoi sentimenti.

Ma tu! Tu non ti sei arresa!

Hai combattuto e ancora combatti, nonostante le difficoltà di ogni giorno.

Lo fai per tuo figlio, ma soprattutto per te.

Hai il diritto di riprenderti la tua vita, i tuoi sogni.

Oggi ti guardo e le lacrime hanno lasciato il posto ad un sorriso, seppur acerbo e ancora accennato.

Non ti senti ancora autorizzata...

Ma il tempo passerà e i tuoi sacrifici verranno ripagati.

Allora penserai a ciò che hai passato, a ciò che è stato, a ciò che sarà e tu sarai...

E allora sarai fiera di non aver abbassato il capo e di aver detto per sempre

NO.

Francesca Impellizzeri

L'AMORE RUBATO

Penso a quelle donne vittime di matrimoni forzati, combinati, imposti dalle famiglie. Anisa è una di loro. La guardo mentre mi racconta che quando le hanno presentato quel ragazzo che sarebbe diventato suo marito, fisicamente non le dispiaceva. La immagino in quel momento, mentre, stringendogli la mano, osserva quello sconosciuto con la consapevolezza che lui diventerà suo marito, con la tacita accettazione che probabilmente sarà il padre dei suoi figli. Lo guarda negli occhi, osserva il suo viso, il colore degli occhi e dei capelli, la sua corporatura, come è vestito e sì, dai, poteva andarmi peggio. Non è poi così male.

Anisa dice, non lo amavo, l'affetto è nato col tempo.

L'affetto.

Mentre Anisa piange e vomita la sofferenza causata dalle violenze che quell'uomo ora le infligge, penso che non si è accorta che ancor prima di queste, ha già subito un primo grande sopruso: le è stato negato l'Amore. Le è stato impedito di amare e di essere amata, di *scegliere* il compagno di vita. Non ha conosciuto il batticuore, l'agitazione da prima uscita, come mi vesto, come mi stanno i capelli, dove mi porterà a cena. Il rossore sulle guance nel pronunciare *ti amo*.

Non ha mai fatto l'amore.

Le hanno tolto i sogni. Penso a lei e a tutte le altre.

Penso a tutte quelle bambine, date in spose a uomini adulti, vendute dalle famiglie in cambio di una moneta senza valore, perché la vita non ha prezzo.

Un futuro spezzato che talvolta non concede ribellione, perché lo scotto da pagare è troppo alto, perché spesso l'unica via d'uscita è fredda, buia e senza ritorno.

Valentina Barducci

SOLARITÀ DI VITE RACCHIUSE

Ferro che si intreccia per separare
Ma che unisce vite diverse
Incroci che dividono due realtà
Due mondi paralleli
Storie e Vissuti che trovano punti in comune
Mani calde che si sfiorano
Colori che le scaldano verso la libertà
Anima e anime che vogliono cambiare
Scelte e destini verso nuovi orizzonti
Il caldo del cuore vince con un fiore sul freddo del ferro

Maria Cristina Minghini



Foto scattata insieme alle detenute della Casa Circondariale
di Forlì



Collage di alcuni disegni realizzati dai bambini

ANIME CONGELATE

La prima volta che constatai cosa fosse la violenza assistita, lo ricordo molto bene. Era un momento qualunque...

Il momento della colazione e quel bambino, di 7 anni di origine marocchina, perfettamente bilingue prima me lo raccontò con le parole e poi me lo mimò...

Fu circa dieci anni fa, quella mattina la tv trasmetteva le immagini di un gruppo di terroristi che tenevano in ostaggio dei bambini nella palestra di una scuola.

Improvvisamente quel bimbo, di fronte ad una tazza di latte nella quale aveva voluto tanto zucchero e tanti cereali, mi disse: <<Lo sai ? io un giorno ho visto la mamma mezza morta e quel giorno mio fratello era diventato sordo...!>>. E io di rimando dissi : <<Ma in che senso mezza morta, non esiste essere mezzi morti (o forse si), le persone o sono vive o sono morte, spiegati meglio perché io non ho capito...>>.

A quel punto il bambino, omettendo che il padre aveva colpito la madre con un pugno mi disse : << La mamma ha fatto oh oh oh oh...>> *in quel momento mimò una caduta all'indietro con tanto di perdita di equilibrio.*

Poi disse : <<Il pavimento e' diventato tutto rosso, io cercavo di svegliare la mamma, ma lei non rispondeva e poi mio fratello e' andato in camera e si e' messo il cuscino così... - *mimò il bordo del cuscino che copriva le orecchie* - io invece sono uscito in cortile...>>.

In quel momento guardai lo schermo della tv e capii che non servivano dei terroristi per tenere dei bambini in ostaggio...

L'anima di quel bambino era congelata, tenuta in ostaggio dalla sua stessa paura.

Non accennai ad alcun commento, ricordo che subito dopo cominciai a narrare la storia di un pesciolino che si chiamava Pinna Arcobaleno...ma la trama non la ricordo più... Anche la mia anima quel giorno si congelò.

Monica Mattei

YOICE

L'incedere è lento, i passi incerti e malfermi, cammina in modo quasi... scomposto, come volesse coprirsi le spalle e per questo motivo tocca il busto quasi a sfiorare le pareti del corridoio dove passiamo, con la schiena.

Lo sguardo basso, il capo chino, fatico ad intravederne i lineamenti. Si siede curva, visibilmente agitata, le mani che tormentano i manici di una borsa, grande di vernice lucida verde acceso, l'unica nota di colore che spicca sull'abbigliamento scuro, pesante, invernale, pulito e curato... Forse una piccola nota che pone l'accento sulla giovane età di Yoice.

E' molto pallida Yoice, il volto tirato e smunto, assume un colore ambrato particolarmente lucente quando è pallida. Dobbiamo affrontare un colloquio che presumo tranquillo, quando mi hanno chiesto di aiutarla a compilare il curriculum, hanno soltanto riferito della sua condizione di rifugiata politica. In cuor mio trovo eccessiva la sua agitazione.

Con tutta la calma e la comprensione possibile cerco di metterla a proprio agio nel limite dettato dalla quasi assoluta incomprendimento linguistica, Yoice è in Italia da appena tre mesi, nel suo paese ha frequentato le scuole superiori e sicuramente conosce la lingua inglese molto meglio di me, ma in questo momento vuole sforzarsi di dare un senso logico e comprensibile alle poche parole in italiano che

conosce in un impeto di orgoglio che mi intenerisce. Mi mostra, su richiesta, tutti i documenti che ha con sé, resto davvero sorpresa guardando il bellissimo viso sorridente che spicca su uno di questi, quasi non mi capacito...

La guardo e torno a posare lo sguardo sulla foto dove occhi brillanti scuri grandi rimandano il mio stupore ancora al suo viso davanti a me.

Yoice è consapevole dell'effetto che ha quella foto agli occhi altrui e abbozza un sorriso stentato... Il segnale di un'apertura che accompagno con dolcezza e orrore crescente...

Yoice non ha più il padre, mentre la madre e la nonna hanno fatto sacrifici immani per trovare i soldi per farla venire in Italia, dove sperano che lei, essendo giovane e avendo studiato, possa avere la possibilità di riscattare una vita di stenti e guerre... Orrore che hanno stravolto la sua anima giovane e innocente.

Yoice durante la traversata è stata violentata per 3 giorni consecutivi da 4 uomini dell'equipaggio.

Yoice è giovanissima .

Non basterà una vita a riscattare la sofferenza.

Non basterà una vita a dimenticare.

Yoice ha 21 anni appena...

IL TUO SORRISO

Un sorriso diretto e vivo
mi arriva da quella copertina.

Un sorriso forte e luminoso
passa lo schermo
sovrasta la musica
arriva al mio cuore.

Tra le note e le parole
sento il tuo ridere,
sento il tuo esplodere di gioia.

Me la trasmetti.

Mi accompagna ogni qual volta esco di casa.

Il tuo sorriso è lì
mi fissa con i tuoi occhi.

Il tuo sorriso è lì
mi ricorda la grinta e la forza di una donna,
di una mamma che ci grida
di non dargliela vinta.

VITA RUBATA

Olga ha 67 anni eppure mi sembra una bambina: gracile, spaesata e con gli occhioni blu spalancati.

Quando comincia a parlarmi è titubante e si scusa perché non sa come organizzare le idee dato che è la prima volta che racconta i suoi 50 anni di violenze subite.

L'impressione rimane invariata: è come una ragazzina indifesa intrappolata in un corpo d'adulta del quale non ha mai preso coscienza.

Racconta ogni tipo di sopruso e io l'ascolto incredula, come puoi non averne mai parlato?? Perché non sei mai scappata?? Perché nessuno ti ha salvata?? Questi quesiti però devono restare solo nella mia mente perché non ho diritto ad alcuna risposta. Sono qui per lei e devo ascoltare ciò di cui mi vuole parlare.

Mi guarda e in quegli occhi blu vedo un mondo, un mondo sommerso fatto di botte, di umiliazioni, di rinunce. Mi guarda e mi fa male!! Lo sguardo è implorante, come se per la prima volta avesse rotto quella bolla in cui Olga era stata rinchiusa per così tanto tempo, come se quella ragazzina avesse voglia finalmente di alzarsi in piedi e cominciare a correre libera. La responsabilità che sento è tanta!!

Olga ha deciso di farmi custode dei suoi segreti, ha deciso di chiedermi aiuto, ha deciso di cambiare la sua vita e si affida a me con speranza.

La sua ingenuità mi commuove e vorrei risolverle ogni problema, chiamare gli avvocati, parlare col giudice, intercedere per lei, ma non posso. Il mio ruolo è di starle vicina e sostenerla in questo percorso, senza consigliarla o indirizzarla, senza sostituirmi a lei. Devo accettare la sua fragilità e reprimere quell'indole da chioccia che protegge i suoi pulcini accettando che, nella realtà, qualcuno può perdersi e non posso salvarli tutti. Però non Olga!!! Ci sono quelle persone che ti restano dentro più delle altre senza un motivo preciso e lei è una di quelle.

Dal suo racconto evinco che forse non ci sarà un lieto fine, un "...E visse per sempre felice e contenta"; potrebbe essere incappata in poca sensibilità, in autorità flemme che allungheranno a dismisura i tempi della giustizia, in una burocrazia straziante...

Io lo sto mettendo in conto, lei no. Forse le sue aspettative saranno deluse, questo lei ancora non lo sa e io non so come dirglielo, ma il mio ruolo purtroppo è anche questo...

Devo soffocare e reprimere ogni mia aspettativa perché non sono io la protagonista della trama, purtroppo non ho nemmeno il ruolo dell'aiutante magico delle fiabe che con un tocco di bacchetta mette tutto al suo posto.

Sono solo una comparsa che assiste, ascolta, sorregge e accetta qualsiasi decisione Olga decida di prendere. La sua situazione è difficile, 50 anni non possono essere cancellati con un colpo di spugna e la realtà è che il distacco è più difficile per chi decide di andarsene: lasci la tua casa, le tue cose, le tue abitudini, a volte i tuoi animali domestici e per cosa?? Certo, per la libertà!! Ma a che prezzo?? Non lo sai finché non te ne vai e la fanciullezza di Olga non le aveva permesso di calcolare il peso che queste rinunce avrebbero apportato alla sua vita.

Pian piano il vaso di Pandora si apre davanti a me, devo essere pronta ad arginarne gli effetti destabilizzanti e sorreggerla se dovesse sbandare. Non è semplice perché quando prendi a cuore qualcuno ti dispiace non poterlo preservare dalle delusioni, ma spesso il mio lavoro è proprio sviscerare questo sconforto ed accogliere la sofferenza di chi ho di fronte non lasciando trasparire la mia. Sono anch'io una donna ed è facile immedesimarmi nel vissuto che mi viene raccontato, posso lasciarmi coinvolgere, ma mai travolgere ed il difficile sta proprio qui.

Un labile gioco di equilibri in cui non posso perdere il baricentro.

Olga potrebbe persino decidere di tornare col marito che continuerà a maltrattarla come ha fatto negli ultimi 50 anni,

abbandonare il suo progetto di autonomia... Lo capirei ma sarebbe comunque dura da accettare e i rimproveri che mi farei sarebbero tanti: dove ho sbagliato??

Potevo fare qualcosa di più per starle vicino?? Magari in quell'occasione potevo dirle... Ma non potrei far altro che sorriderle dicendo che mi troverebbe qui per lei nel caso in cui avesse ancora bisogno di me.

Le sue aspettative sono tante, le mie altrettante. Chissà come andrà a finire, chissà se avrò la possibilità di conoscere il finale di questo racconto... Chissà... Olga potrebbe anche non chiamarmi mai più e in quel caso dovrei convivere col dubbio per sempre.

È passata un'ora, il nostro tempo per oggi è finito e io devo lasciarla andare.

Il suo sguardo mi sembra un pochino più sicuro ora, anche se i dubbi che le rimangono sono tanti. Forse è solo una mia percezione data dalla speranza di esserle stata utile.

I suoi occhioni blu mi sorridono e dentro di me cresce la speranza di vederli sicuri e fieri di sé un giorno non troppo lontano. <<Grazie!! È stato bello parlare con te, perché per la prima volta qualcuno mi ha ascoltata senza farmi cambiare argomento per non sentire le brutte cose che avevo da dire!!>> Di nulla Olga, sono qui per te.

Petra Sasselli



“Mani”

INCOLPEVOLE

Sapevo già, ancora prima di vederti, che il nostro incontro sarebbe stato un momento difficile per entrambe.

Non ti fidavi più di nessuno, anche se desideravi con tutta te stessa di poter incontrare qualcuno che non ti avrebbe tradito.

Ti era già successo, alcuni anni prima, di aprire lo scrigno dei tuoi segreti e raccontarne uno, il più doloroso e terribile.

In un giorno qualunque, lo hai detto a Lei, le hai detto quello che succedeva a casa, quando restavi sola con Lui.

Lei non ti ha creduto, poi ti ha creduto, poi alla fine no.

Non c'è riuscita, non è stata coraggiosa come te.

Mi fissavi senza dire nulla, poi hai cominciato a ridere. Ridevi e abbassavi lo sguardo e io lo sapevo che quel sorridere era la tua difesa, mi sentivo come se stessi camminando sulle uova e non potevo correre il rischio di intravedere una crepa sul quel guscio così vulnerabile di cui ti sei avvolta in tutti questi anni. Hai riaperto lo scrigno, hai raccontato anche a me quel segreto che era stato violato e sporcato di viltà. Ti ho ascoltato, ho copiato i tuoi sorrisi... Sì, li ho copiati, volevo farti stare meglio, ma ho dovuto fingere, perché dentro sentivo solo dolore e rabbia.

Come avevano potuto farti questo?

Lui doveva averti atteso insieme a Lei, doveva avere immaginato i tratti del tuo viso quando ancora eri in grembo, giocato a riconoscere le somiglianze. Ha segnato sul muro della cucina le tacche della tua crescita, mentre ti appiattivi per sembrare più alta, più grande. Ma poi, qualcosa è andato storto, il treno è deragliato, ha preso la direzione sbagliata, no, no, non doveva andare così. Lui ti ha ingannato, ti diceva che eri bella e ti ha trascinato per anni nell'oblio, contro ogni logica. Mi hai raccontato tante cose e il riso si è trasformato in pianto e io volevo piangere insieme a te, ma non potevo.

La casetta in collina, anche quel ricordo ti ha portato via... Le tiepide gite primaverili, le margherite nel prato, m'ama non m'ama, l'ombra del glicine, il profumo dell'erba tagliata. Ora vedi solo quel materasso impolverato, senti il peso del suo corpo che ti schiaccia, il suo sudore che ti bagna e puzza, tu lo odi ma lui dice di amarti. Ti dice di non dire niente alla mamma, di non dire niente a nessuno. E tu taci, ti rifugi nel mondo delle fate, le disegni e dai loro un nome. Non mangi e dimagrisci, vomiti spesso e anche io ho la nausea, la sento, va e viene. Mi dai la mano e io la stringo, vedo sul tuo braccio le cicatrici che ti sei fatta da sola, inseguendo il bisogno di sentire il male fisico per liberare quello del cuore. E' passato molto tempo, te ne sei andata ma una parte di te è rimasta lì. Ti senti in colpa per Lei, non ti vedi, tu pensi ancora a Lei e a quel segreto che non ha voluto ascoltare. Non volevi che Lui

la tradisse. Lo odi anche per questo. Le ha fatto del male e tu ti senti complice di quel tradimento.

E io capisco che non posso fare nulla per cancellare il tuo passato, quella bambina non la salverà nessuno e per me è davvero doloroso accettarlo. Non sono madre, ma sono figlia e non riesco a credere che "il papà e la mamma" ti abbiano potuto fare questo. L'unica certezza che ho è che farò tutto ciò che posso affinché tu riesca, un giorno, ad assolvere te stessa da quelle colpe di cui MAI, sei stata responsabile.

Valentina Barducci

IL REGOLAMENTO

Amal sentiva i muscoli della schiena rigidi e doloranti. Istantaneamente si portò le mani sui lombi e premette, con la speranza di provare sollievo ma le tolse immediatamente perché quel dolore era l'unica cosa che la faceva sentire ancora viva. Il cellulare appoggiato sul divano vibrava da ore ma non aveva la forza di prenderlo in mano per spegnerlo. Temeva che se lo avesse spento qualcosa di terribile sarebbe accaduto alla sua famiglia.

La stanza era buia, il sole era già tramontato, anche se l'orologio a muro segnava appena le quattro e mezzo del pomeriggio del giorno dopo a quello dopo in cui aveva caricato i suoi figli in macchina ed era fuggita da suo marito e dalla sua città.

L'operatrice del centro anti violenza era uscita per fare delle fotocopie, sentiva la voce dei suoi figli in un'altra stanza che giocavano sereni.

La mente fece un tuffo nella memoria.

Aveva già pulito la cucina, lavato i piatti e riposto tutto nel mobiletto basso, quello che usavano come dispensa. Vicino alla porta c'era la scatola con i biscotti. Aveva preparato le valigie e il tempo era poco. L'assistente sociale, la guardava preoccupato e di tanto in tanto osservava l'orologio. Tutto andava fatto prima dell'arrivo di suo marito.

<<Mamma voglio un biscotto!>> la voce di suo figlio piccolo era echeggiata nella stanza come uno sparo.

<<No tesoro, hai già fatto colazione, ho messo via tutto e adesso dobbiamo proprio andare>>.

<<Mamma ti prego>> si era quasi inginocchiato flettendo leggermente la gamba destra, con le manine giunte.

Amal aveva alzato lo sguardo smarrita e aveva detto no, sapendo che quello sarebbe stato il primo di una lunga serie di limitazioni. Aveva preso i gemelli fra le braccia, uno a destra e uno a sinistra e si era avviata alla porta seguita dai più grandi che portavano il loro zainetto con i giochi.

L'operatrice rientrò nella stanza e lei tornò a collegarsi al presente. Sentiva la voce gentile che le spiegava le regole della casa rifugio e lei avrebbe voluto solo dormire un po' e svegliarsi con la consapevolezza che tutto era solo un brutto sogno. Il telefono vibrò nuovamente e Amal pigiò con forza il tasto di spegnimento.

Lo schermo che s'illuminava ogni volta con il viso di suo marito e dei bambini, si spense definitivamente com'era definitiva la fine della sua vecchia vita.

Negli ultimi due giorni si era cullata nell'idea che si potesse trovare un'altra soluzione. Un paio di volte si era appisolata e

risvegliata di soprassalto sperando che l'incubo scomparisse, ma oramai era certa che tutto era veramente successo.

Non era normale ma si sentiva completamente sola, come se i suoi figli, l'assistente sociale, il centro antiviolenza e tutte le persone che avrebbe dovuto considerare un sostegno fossero sparite, dissolte, seppellite.

La consapevolezza che il suo senso di solitudine aveva radici antiche la invase come un'onda calda. Partì dalle punte dei piedi e raggiunse il cervello. Era sola da tanti anni e di quella solitudine che è difficile colmare.

Alzò gli occhi e le venne da pensare: <<Chissà se anche lei si è mai sentita come me?>>.

Non riusciva a immaginarla triste, sconfitta. Lei così estroversa, informata e sicura di sé, con tante soluzioni a portata di mano.

Dopo averlo formulato, si rese conto della banalità del suo pensiero e se ne vergognò. Anche lei appariva una donna realizzata, inserita socialmente, con amiche e conoscenti che la fermavano per strada e la invitavano a eventi e manifestazione eppure dentro si sentiva come una pianura riarsa dal sole, secca, spaccata, dove non può attecchire alcuna forma di vita.

Fu in quel momento che sorrise con le labbra e con il cuore e creò un contatto con quella donna bionda che leggeva il regolamento.

Monica Vodarich

LA FORZA DELLA VITA

Sei arrivata dall'Africa, da quello che viene chiamato il Continente Nero, da uno di questi tanti paesi dilaniati da guerre civili insanabili dove, se non la pensi come il dittatore di turno, vieni perseguitato, torturato e ucciso. Questa sorte era toccata a tuo marito, membro di spicco dell'opposizione.

Tu lottavi per la causa delle donne. Quella contro la quale ti battevi è la pratica più crudele e inumana che il corpo di una donna possa subire, quella che in nome di una tradizione millenaria, viene praticata come "normale" e obbligatorio rito di passaggio per le ragazzine: l'escissione del clitoride.

E' iniziata allora la tua odissea infernale.

La lotta contro le mutilazioni genitali, non è solo quella contro il dominio dell'uomo sul corpo della donna, è una lotta anche contro le donne: "l'intervento" è praticato da donne, detentrici anche loro di un potere, enorme, il potere della tradizione e sono pronte a tutto per conservarlo.

Un giorno ti sei allarmata nel non veder tornare da scuola, all'ora solita, tua figlia, la più piccola, di dieci anni. Non era normale questo ritardo, sapevi che i figli delle famiglie conosciute per la loro opposizione al governo, vengono anche loro perseguitati, rapiti, torturati, uccisi. Sei uscita di casa e sei andata a scuola; il personale rimasto non sapeva risponderti: <<no, non sappiamo nulla... sì forse è uscita, ci sono tante ragazze, noi non guardiamo una a una chi esce e chi non esce>>.

Sentivi nel loro sguardo qualcosa di strano; allora hai cercato dappertutto, in tutte le aule, in tutti gli sgabuzzini e sei andata nei bagni: lei giaceva qui, in un bagno di sangue, le gambe aperte, atrocemente mutilata, circondata dagli strumenti di cui queste donne si servono per “l’intervento”. Morta. All’uscita da scuola, le hai trovate, queste donne che fanno “l’intervento”. Nel loro sguardo un’espressione di trionfo e di scherno.

Hai capito che non potevi rimanerci in questo tuo paese, così sei fuggita e sei arrivata qui a Ravenna dopo due anni di quel “viaggio” che tutti quelli come te devono fare.

Il viaggio non è finito qui, sei poi arrivata in Francia. E lì, un giorno qualcuno ti ha sorriso, forse in un modo diverso, quel sorriso che tu aspettavi? La vita è tornata pian piano a scorrere in te e di nuovo hai iniziato a sorridere alla vita.

La città che ti ha accolta era conosciuta un tempo per le numerose miniere di estrazione del carbone, chiuse ormai da tempo. Quando ero piccola e andavamo in vacanza con i miei genitori, passavamo sempre da lì e mi sembrava una città strana con tutte queste colline brulle e nere che si alzavano qua e là nel paesaggio come bizzarri fantasmi. Mio padre mi spiegò che queste colline si formavano piano piano, con l’acatastamento dei detriti dall’estrazione del carbone. Oggi, queste colline esistono sempre, non più brulle e nere come nella mia infanzia, ma rigogliose di boschetti verdi: la vita è più forte di tutto.

Pascale Ribeiro

LA MUSICA DELLA SPERANZA

“Chi sa fare la musica la fa, chi la sa fare meno la insegna, chi la sa fare ancora meno la organizza, chi la sa fare così così la critica.”

Luciano Pavarotti

Sara aveva dipinto questa frase sul muro del corridoio che portava alle camere che usava anche per insegnare musica ai bambini della casa rifugio. L'aveva sentita in un'intervista televisiva e la trovava così semplice e vera da meritarsela la citazione. Fece scorrere le dita sulla vernice rugosa e ispirò a pieni polmoni l'odore brusco e penetrante del solvente che aveva utilizzato per smacchiare il pavimento.

Un fremito le attraversò la schiena.

In un altro tempo e in un'altra città aveva fatto la stessa cosa, aveva dipinto le pareti e sperato che una casa potesse essere in contenitore di una vita d'amore e di rispetto.

Non c'era stato rispetto.

Adesso sapeva che non c'era stato nemmeno amore.

La voce di suo figlio le risuonò nelle viscere, il contorno del suo viso si materializzò sul muro bianco. Aveva visto suo figlio soffrire e niente sarebbe mai potuto tornare come prima.

Si voltò verso sinistra, come se non potesse farne a meno e lo sguardo spaziò oltre il corridoio verso il bagno. Stava per chiudere la porta quando intravide il suo bambino, seduto sul pavimento, che reggeva uno spartito.

<<Ciao Roberto, cosa fai ?>>.

Il bambino alzò il viso e la guardò in silenzio.

Sara si avvicinò, si abbassò in modo da essere alla stessa altezza del bimbo.

<<Che cosa succede? Perché ti sei nascosto qui? >>.

<<Non voglio suonare! >>.

<<Perché? Cosa ti preoccupa? Ieri alle prove sei stato bravissimo>>.

<<Non è vero, non sono bravo! Gli altri bambini suonano tutti meglio di me>>.

<<Non è vero, sei solo agitato perché hai paura di cosa diranno gli altri quando ti sentiranno suonare>>.

<<Diranno che sono uno stupido! Lo dicono già, dicono che non ho una casa e che non ho un papà!>>.

<<Non è per niente vero! Tu sei un bambino molto fortunato. Possiedi una casa, hai una mamma e anche un papà e hai anche talento per la musica, tu sai suonare con il cuore, ami la musica e si vede>>.

Il bimbo la guardò sorpreso.

<<Da cosa si vede?>> chiese dubbioso.

<<Si vede perché chiudi gli occhi quando suoni e li chiudi anche quando ascolti una melodia che ti piace. Questo accade quando cerchi di concentrarti e ascolti la musica con il cuore e non solo con le orecchie>>.

<<Lo fai anche tu?>>.

<<Certo, io lo faccio sempre, anche quando ascolto il rumore del vento o quello del mare>>.

Roberto sorrise meravigliato, poi l'espressione tornò preoccupata.

<<E se dovessi sbagliare? E se non dovessero uscire le note giuste? E se sbagliassi riga nello spartito?>> chiese di un fiato alzandosi in piedi.

<<Non succederà, ma se dovesse accadere, tu respira, chiudi gli occhi, non guardare le persone di fronte a te e ascolta la musica, saprai quando riprendere a suonare>> mormorò Sara scompigliando i capelli biondi.

Poi lo afferrò per mano, con naturalezza lo portò nella stanza a fianco, dove gli altri bambini guardavano la televisione, indugiando volutamente davanti alla scritta che lei aveva voluto sul muro. Roberto la rilesse a bassa voce e sorrise.

Simona arrivò alle loro spalle.

<<Come procede? >> chiese con dolcezza sfiorandola.

<<Bene. Oggi è una di quelle giornate pericolose dove rischio di commuovermi e sai quanto mi fa paura perdere il controllo>> rispose Sara passandosi le mani fra i capelli.

Al saggio di musica della scuola elementare che frequentava Roberto, si presentarono ad accompagnarla anche le sue compagne di appartamento e le operatrici del centro antiviolenza. Lei illustrò il progetto, il discorso fu breve ma toccante, aveva concentrato in poche frasi il senso di quel lavoro e le speranze che in esso erano racchiuse.

Non parlò della sua storia di violenza, non parlò della paura, non raccontò del processo, non parlò del dolore. Non guardò nessuna delle persone che conosceva, tenne gli occhi fissi su un quadro in fondo alla sala.

Tutti sapevano non era necessario rinnovare il tormento.

Quando la melodia prese vita dagli strumenti dei bambini, e la voce della solista si fuse con le note, si girò a guardare Roberto, l'unico violinista dell'orchestra. I loro occhi s'incontrarono, Roberto sorrise, chiuse gli occhi e si lasciò guidare dalla musica. In quel preciso momento Sara seppe che il peggio era passato.

Monica Vodarich

LETTERA APERTA A SANDRA LUNARDINI, uccisa a Cervia
il 24 luglio 2012 dall'ex compagno.

Cara Sandra,

una foto sul giornale è la prima immagine che ho di te,
l'aspetto radioso il sorriso smagliante, bella.

Una bellezza che si riflette anche sul tuo viso disteso e
"sereno", ad occhi chiusi in una bara bianca.

Mi sono avvicinata timorosa, non ti conoscevo, non volevo
invadere la tua intimità, sento forte il senso di impotenza e di
afflizione, come un nodo in gola.

Poi ti ho conosciuta, per prime le parole di tua sorella, a
descriverti nella tua quotidianità fatta di lavoro, sacrifici e
della dedizione assoluta ai tuoi figli, tua sola ragione di vita
da tempo, da quando il matrimonio finito ti aveva obbligata
ad essere l'unico sostegno, l'unica garanzia di crescita per
loro.

Ti ho vista figlia affettuosa fra le lacrime e lo strazio di tua
madre che non si rassegnerà mai alla tua mancanza, che non
potrà pensare di iniziare una nuova giornata senza la tua
telefonata di buongiorno, il tuo "ti voglio bene mamma" che
sempre risuonerà nel suo cuore a ricordarle il tuo affetto.

Ti ho riconosciuta attraverso il sorriso, intriso di pianto, dell'amica più cara che ricorda la tua allegria e la voglia di condividere rari momenti di svago e divertimento.

Cara Sandra, sono triste per te, per la tua giovane vita finita in modo così cruento, sono triste per il dolore incolmabile che lasci nei cuori di chi ti ha amato e una rabbia impotente mi pervade quando penso che la tua vita si è spenta per mano di un uomo che ha creduto di poterti possedere aldilà di tutto e tutti, aldilà della morte, che è stato il padrone crudele del tuo destino e di buona parte della tua vita.

Un ultimo caro pensiero.

Sandra Melandri

L'opera in mosaico scelta per la copertina di questo libretto, è stata realizzata dalla mosaicista Arianna Ciarapica

NOTE BIOGRAFICHE:

Arianna Ciarapica, classe 1985, vive a Civitanova Marche (MC). Consegue studi unicamente artistici, partendo dall'Istituto d'Arte fino all'Accademia di Belle Arti di Macerata, indirizzo Decorazione. La sua ricerca artistica è dapprima incentrata in un linguaggio esclusivamente pittorico mentre ora, precisamente dal 2011, essa si apre al linguaggio musivo grazie all'incontro con il Maestro mosaicista ravennate Marco Santi del Gruppo Mosaicisti Ravenna, che tiene una serie di Seminari sul mosaico classico e contemporaneo nell'Accademia di Macerata e che l'artista seguirà anche ai corsi avanzati che egli tiene annualmente a Tornareccio (CH).

Pagina Facebook: DAARI mosaic&decoration
www.facebook.com/DaariMosaicDecoration

Arianna, attraverso il seguente racconto, spiega il significato dell'opera "Degenerazione sull'erba".

"I bambini ci guardano"

"Da piccola io parlavo poco. Semplicemente questione di carattere. Ero una di quelle bambine che preferiva starsene per i fatti suoi, a immaginarsi le sue storie, le sue avventure. C'era una cosa che mi piaceva fare, creare i personaggi delle mie storie direttamente con le mie mani, le bambole si mi

piacevano, ma non mi davano la stessa soddisfazione di una piccola sirenetta di carta ritagliata.

Mia madre quando voleva farmi un regalo mi comprava tonnellate di quaderni e colori; se c'è una cosa che non mi è mai stata impedita era questo mio da sempre innato bisogno di esprimermi col disegno. E non mi hanno ostacolata neanche quando finite le medie dissi ai miei che volevo fare l'Istituto d'Arte, quando con l'Istituto d'Arte "non ci fai niente". Solo una volta ho, per così dire, deviato il mio percorso, quando dopo le superiori ho scelto una scuola tecnica, di quelle che "almeno trovi subito lavoro", perché con l'Accademia "non ci fai niente". Alla fine è stata una mia scelta, all'epoca avevo una visione diversa del mio futuro, ma a me quel sistema fatto di codici e regole, di numeri e computer con le mani sempre pulite... per me quasi asfissiante.

Ormai però ci ero dentro, e incapace come sono di ammettere la sconfitta, ho stretto i denti e ho finito la scuola. Ma allo stesso tempo non riuscivo a rassegnarmi che il mio percorso di studi fosse finito con tanta amarezza, così faccio un atto di coraggio e torno a fare quello per cui ero nata: mi iscrivo all'Accademia e mentre ricompongo mano a mano i pezzi andati perduti della mia persona, mi rendo conto che attraverso i miei quadri sto riacquistando una cosa che credevo non aver posseduto mai: la mia femminilità.

Dapprima in modo più banale, poi sempre più complesso e ambiguo, ma ho sempre lavorato sulla tematica dell'identità della donna, del rapporto del corpo femminile con

i mass-media, dello stesso corpo violentato dalla società, martoriato e martirizzato fino a scomparire sotto un telo bianco.

Però le mie opere hanno sempre (o quasi) suscitato un equivoco di lettura, nel senso che da lontano vengono percepite piacevoli, decorative, mentre accorciando la distanza si notano degli inquietanti particolari che trasformano tutto nello scenario orribile di un femminicidio, inteso non solo come annientamento fisico, ma dell'identità della donna e del suo ruolo sociale. L'opera "Degenerazione sull'erba" che cita "Le déjeuner sur l'herbe" di Manet è la mia prima opera a mosaico su questo tema. Ultimamente l'ho esposta ad una mostra, e mentre ero lì e mi compiacevo dell'approvazione della gente, avevo però l'impressione che tutti si soffermassero sul paesaggio e nessuno in realtà, nonostante quella striscia di rosso acceso, simbolo del delitto ormai avvenuto, riuscisse a cogliere il vero significato dell'opera.

Finché non vedo una famigliola lì davanti a guardarla, e mentre i genitori si perdevano in esclamazioni di meraviglia per quanto fosse "poetica" l'immagine del paesaggio, il bambino con inaspettata naturalezza dice: «no, quello è sangue!». I genitori si voltano verso di me con lo sguardo interrogativo; a quel punto a me non resta che spiegare loro l'opera e ciò che c'è oltre il bosco. Qualche ora dopo una scena simile si ripete. Ciò mi ha fatto pensare che i bambini a volte vedono ciò che noi adulti non siamo più in grado o non vogliamo vedere.

I bambini ci guardano.

Le fotografie contenute nel presente libretto sono opere di
Maria Vodarich

NOTE BIOGRAFICHE: Maria Vodarich è nata a Cherso, un'isola della Croazia, e vive a Cesenatico. Ha iniziato a fotografare nel 1993. Nel 2000 è nato il suo interesse per le pellicole Polaroid, che coincide con l'anno in cui si è iscritta al **Polaser**, un gruppo di artisti/fotografi, che usano esclusivamente pellicole a sviluppo immediato. Con successo ha partecipato a tanti concorsi, nazionali ed internazionali. Ha esposto in mostre personali e collettive in Italia, Francia, Giappone, Arabia Saudita, Singapore e Stati Uniti.

Le sue foto sono apparse in numerose riviste: *Gente di fotografia*, *Tutti fotografi*, *Lo Specchio*, *Fotoit*, *Il Fotografo*, *Notiziario fotografico Anafe* in diverse pubblicazioni tra cui 6 monografie FIAF, *Guida alla composizione* di Filippo Crea, *Antologia dei poeti di Cesenatico*, *Donne esposte (dis)incantate visioni* e *Le opere e i giorni* a cura di Cristina Paglionico, *Magicopolaservivere* curato da Pino Valgimigli (editing Maurizio Galimberti) e *Il ritratto fotografico* curato da Giacomo Adamo e Pippo Pappalardo.

Alcune sue foto sono inserite nella collezione **Polaroid Corporation**, una tra le più prestigiose Collezioni d'arte negli Stati Uniti d'America.

Sito web: www.mariavodarich.com

Si ringraziano, per i contributi introduttivi, gli assessorati
alle Pari Opportunità dei Comuni di Ravenna, Cervia e Russi.

Stampato nel novembre 2015

Ristampa ottobre 2016

LE SEDI DI LINEA ROSA

Sede di Ravenna – Tel./Fax 0544 216316

Via Mazzini, 57/A – linearosa@racine.ra.it

Sede di Russi – Tel./Fax 0544 583901

Via Giordano Bruno, 21 – linearosa@racine.ra.it

Sede di Cervia – Tel. 0544 71004

Corso Mazzini, 40 – linearosa@comunecervia.it

www.linearosa.it